

Quando un mese fa, a Lokev, a poca distanza da qui, ho raccontato a Francka Mljač, classe 1930, una delle ultime autentiche contadine del Carso, che a settembre sarei andato a Basovizza a ricordare i quattro fucilati dai fascisti, la vecchissima signora ha chiuso gli occhi e ripetuto senza sbagliare, come una litania mandata a memoria, i loro nomi: Miloš, Marusič, Bidovec, Valenčič. In quel momento ho capito che quei nomi abitavano in lei, e che in lei parlava l'anima delle genti del Carso. Ho capito che esisteva un prima e un dopo quella data. Una data dopo la quale, fino al 1945, si è smesso di cantare tra gli sloveni di questa terra. Era come se quei quattro nomi riemergessero dal profondo per scuoterci dal torpore e ricordare il nostro dovere di essere scomodi, di batterci per la libertà, e di tenere in vita quel dovere con la memoria.

Ma la memoria non è semplicemente un rito da ripetere. La memoria autentica non sta solo nei libri di storia. La memoria che conta, la memoria che serve, richiede fatica. Non si accontenta di un testo scritto come il mio, non è commemorazione ufficiale alla presenza di autorità e bandiere. Essa è un evento narrativo che per funzionare deve rinnovarsi continuamente; è una evocazione sentimentale del passato attraverso il racconto; un racconto dove la voce e l'immaginazione devono avere un ruolo chiave. La memoria che lascia traccia è un trasformazione intima e personale, una metamorfosi che può coglierci anche di sorpresa quando, camminando per vecchi sentieri, o svegliandoci a metà della notte, sentiamo, come in un soffio, la presenza di quelli che non ci sono più.

Essi sono ancora con noi, ne sono convinto. Hanno lasciato una traccia, abitano anche la nostra carne. Non riflettiamo abbastanza che, attraverso le generazioni, essi sono presenti nel nostro codice genetico. Talvolta persino ci parlano. L'ho capito per la prima volta nel centenario della Grande Guerra, quando me ne sono andato per le trincee del Carso o lungo le linee del fronte occidentale in Francia e in Belgio, ma soprattutto nei cimiteri di guerra del fronte russo, in Galizia, tra la Polonia e l'Ucraina, spesso negli stessi luoghi dove oggi si combatte una nuova guerra infame. In quei cimiteri, sloveni e italiani in divisa austroungarica sono sepolti insieme e raccontano una storia comune di sofferenza. Ebbene lì li ho sentiti i nostri vecchi, li ho sentiti chiamare, nella penombra del tramonto. Nel sottofondo fruscante dei tigli, essi mormoravano nel vento.

Quei morti in guerra, sepolti in cimiteri lontani, così come quelli che onoriamo oggi, vittime di un'altra barbarie, ci dicono soprattutto: "non ricordate solo la nostra morte; non sia funebre, non sia triste, il ricordo. Pensateci vivi, pensateci con i nostri sogni, le nostre malinconie, i nostri amori, le nostre passioni di esseri umani; alzate i calici e brindate ai nostri occhi, alle nostre labbra, ai nostri cuori che furono pieni di ardore; banchettate in letizia, come gli antichi Greci, sulla pietra che ci ricopre; versate sulle nostre ceneri il vino aspro che nasce da questa terra; una terra fatta di pietra, di mare, di vento e di acque sotterranee, che ci segna un po' tutti; la stessa terra che ci ha partorito e nutrito; e traete da essa la forza per vivere a testa alta.

Ma quei quattro ci dicono anche un'altra cosa. Chiedono che la memoria non serva a dividere, non sia una scusa per scaricare su altri colpe e responsabilità o per manipolare la storia a vantaggio di una parte sola. Lo dico come italiano, come appartenente a un paese che ha non uno, ma addirittura due giorni della memoria, entrambi però mirati più ad accusare che a chiedere scusa, cosa che mi duole profondamente. A poca distanza da qui, e forse non a caso nella stessa Basovizza, c'è la foiba che ricorda un'altra grande tragedia del Novecento. Ma così come ritengo doveroso ricordare quella tragedia, allo stesso modo non amo come essa viene celebrata, più per tenere aperta una ferita che per chiuderla pietosamente, e costruire fratellanza.

Nell'estate del 2010 si è tenuto un grande concerto sinfonico nella piazza più importante di Trieste. In una serata indimenticabile, ben cinquecento fra giovani orchestrali e coristi italiani, croati e sloveni, diretti dal maestro Riccardo Muti, hanno costruito in musica un monumento alla riconciliazione fra i tre paesi, e gettato le basi di una nuova e migliore stagione di politica estera su questo confine. Ho avuto il grande onore di costruire quell'evento, e l'ho fatto tenendo sempre presente ciò che avevo imparato dai nostri morti, e cioè: "che il ricordo serva a unire, non a dividere". E quando, dopo una faticosa preparazione segnata da avvilenti polemiche, duri contrasti e velenosi malumori di parte nazionalista e non, ho sentito quella sera risuonare i tre inni nazionali davanti al nostro mare, in una piazza strapiena di gente col fiato sospeso, ho faticato molto a trattenere la commozione.

Ebbene, oggi come allora, sono felice di essere in un luogo dall'enorme valore simbolico, e soprattutto di esserci assieme a voi, che da ottant'anni organizzate l'evento e tenete in vita la fiaccola della libertà; onorato e felice di essere qui davanti alla presidente della Slovenia, come dire il primo cittadino di un paese che ormai fa parte della mia vita; onorato e felice perché il vostro invito a uno scrittore di frontiera di lingua italiana come me, dice che questa memoria è un patrimonio di libertà che sembra fatto apposta per unire i popoli di fronte al presagio di nuovi autoritarismi.

Da questo punto di vista trovo assurdo che l'ottimo lavoro compiuto anni fa dalla commissione italo-slovena per la messa a punto di una storia condivisa non abbia ancora avuto seguito a livello ufficiale, per le solite resistenze nazionaliste. E' proprio da qui, oggi, in questa ricorrenza, che credo sia giusto - lo dico alla presenza della dottoressa Pirc Musar - far partire alla presidenza delle due repubbliche un appello a chiudere finalmente questa partita assurdamente aperta, per far conoscere anche nelle scuole i risultati di quella ricostruzione storica, indispensabile a impedire speculazioni su fatti concordati.

Il fascismo non è cosa di ieri, ma è una comoda tentazione ahimè innata negli uomini. Una tentazione che uno spietato sistema economico globale sa eccitare a suo vantaggio con micidiali e inediti strumenti di persuasione. Un fascismo nuovo, funzionale a quel sistema economico. Un fascismo forse ancora più pericoloso perché, anche senza fucilare nessuno, è in grado di addormentare il nostro desiderio di libertà e di spingere i popoli gli uni contro gli altri, anziché unirli in una lotta comune.

“Chi ha fatto il turno di notte / perché continui a battere il cuore del mondo?”, così si è chiesto il poeta bosniaco Izet Sarajlić nel 1993, durante l’assedio di Sarajevo. E’ una domanda che dovremmo farci tutti. Chiederci cosa noi possiamo fare per un’Europa di pace, e non solo ciò che l’Europa può fare per noi. Per quanto mi riguarda, dopo una vita di viaggi, dopo aver visto tanti fronti di guerra, presenti e passati, posso dire che la democrazia non ha mai avuto tanto bisogno di essere sostenuta come oggi. Guai se dovessimo considerare la Resistenza una cosa di ieri. Questo ci dicono i nostri Miloš, Marusič, Bidovec e Valenčič, assieme ai tanti morti per la libertà.